

## RECENSIONI

**Adriano Cirulli, *Etnoregionalismi*, collana “Lessico democratico” n. 5, Mondadori Università, Milano, 2019, VI-117 pp.**

Il contributo di Adriano Cirulli si presenta come un agile strumento di conoscenza di un ambito scientifico e culturale imprescindibile nella preparazione di un conoscitore della realtà attuale. L'autore, studioso in generale dei fenomeni del nazionalismo etnico e periferico, in particolare del caso basco, risponde all'esigenza cui l'editore Mondadori Università, con la collana “Lessico democratico”, si propone di venire incontro: volumi sintetici capaci di servire come introduzione a temi complessi, nel formato di un breve manuale indirizzato agli studenti universitari, ma anche al più ampio pubblico. Nell'ambito dei *nationalism studies*, caratterizzati da una forte interdisciplinarietà, un fenomeno quanto mai attuale è proprio quello degli «etnoregionalismi»: della rivendicazione identitaria, dunque, del nazionalismo e dell'indipendentismo che a livello regionale è emerso nei contesti attuali moderni e riprende vigore nel mondo globalizzato contemporaneo. Come detto nell'Introduzione, la finalità della pubblicazione è quella di fornire «alcune coordinate utili» ad esplorare il tema dell'etnoregionalismo e dell'indipendentismo, evitando le frequenti «banalizzazioni e confusioni terminologiche» (p. 3): per questo motivo, analogamente agli altri titoli della collana il volume, si presenta articolato in «teorie» e «problemi».

La prima parte disegna un quadro generale delle maggiori prospettive teoriche sulla nazione e sul nazionalismo, attraverso i più importanti studiosi e le principali scuole di pensiero. Il primo capitolo, dedicato a «Nazione

e nazionalismo come fenomeni della modernità», illustra il paradigma modernista sul nazionalismo ripercorrendo gli studi di Karl Deutsch sull'importanza del fattore della comunicazione sociale, di Ernest Gellner sulla connessione del nazionalismo con lo sviluppo industriale, di Benedict Anderson con la lettura postmoderna delle «comunità immaginate», e di Eric J. Hobsbawm con il paradigma marxista sull'invenzione del nazionalismo. La capacità di sintesi nell'esposizione delle teorie si unisce a quella di una loro lettura critica, corretta e capace di evidenziare alcuni limiti nell'applicazione pratica: la critica al modello di Deutsch e delle teorie della modernizzazione nelle scienze sociali (anni Cinquanta e Sessanta) è data dalla sua forte caratterizzazione evolucionista e normativo-prescrittiva («evoluzionista perché ritiene che l'assimilazione e l'integrazione sono processi inevitabili e universali, seppur contraddittori e complessi, verso cui convergono tutte le società umane. Normativo-prescrittivo in quanto tale processo viene considerato positivo»: p. 9); il limite dell'approccio di Gellner emerge dalla difficoltà di spiegare completamente la realtà di nazioni e nazionalismi in contesti non industrializzati («anche il modello gellneriano del legame funzionale tra la creazione della nazione e l'industrialismo si inserisce in una concezione evolucionista ed universalista della modernizzazione in cui si esagerano le rotture tra ‘tradizione’ e ‘modernità’ e non si tengono conto le specificità dei diversi processi di modernizzazione e di formazione delle identità nazionali»: p. 11); la critica all'interpretazione di Hobsbawm (insieme con gli altri approcci marxisti, strumentalisti e costruttivisti in cui la mobilitazione politica è vista nel verso *top-down*) «è quella di

non essere in grado di spiegare il perché le masse hanno creduto appassionatamente – fino a combattere e morire in loro nome – all’idea di nazione e al sentimento di appartenenza nazionale ‘fabbricato’ dalle *élites*» (p. 17).

Il secondo capitolo, su «Il nazionalismo come forma della politica e come ideologia politica», presenta le connessioni politiche e ideologiche del nazionalismo con la chiave di lettura di John Breuilly, sul nazionalismo e lo Stato, e con la critica di Michael Freeden sul nazionalismo come ideologia. Anche in questi casi, insieme con l’importante capacità interpretativa, si rilevano alcune criticità: il limite del modello di Breuilly «è l’esplicito riduzionismo politico nella definizione del nazionalismo» («il nazionalismo può essere politicamente latente, ma i sentimenti nazionali sono comunque diffusi e socialmente rilevanti, trovando espressione, ad esempio, in quello che Michael Billig ha definito “nazionalismo banale”»: p. 21) mentre in quello di Hechter è il fatto di potersi applicare «solo in alcuni casi e, soprattutto, fondato su un riduzionismo economicista che non rende conto delle diverse dimensioni della mobilitazione etnoterritoriale» (p. 27). Il terzo capitolo quindi affronta «I conflitti centro-periferie e il colonialismo interno» e articola i casi di *cleavage* interni ad un paese: come regionalismo e nazionalismo periferico in Stein Rokkan e Derek Urwin, e con approccio economicistico di forma coloniale negli studi di Michael Hechter. Il quarto capitolo, su «I processi di politicizzazione dell’identità etnica», illustra la critica interna al modernismo di Anthony D. Smith, con il fattore dell’etnicità e il paradigma dell’etnosimbolismo, e Miroslav Hroch, con la comparazione delle fasi nazionalistiche nelle piccole nazioni europee. Il capitolo quinto, poi, ragiona su «Il neoregionalismo nell’epoca della post-sovrantà» con la prospettiva della dimensione sociale di interdipendenza, dei nazionalismi regionali di

Michael Keating: capace di costituire un importante prisma interpretativo, il limite «dell’approccio di Keating è probabilmente il peso eccessivo della dimensione normativa, in cui le nuove forme di regionalismo e nazionalismo periferico vengono collegate a opzioni politiche liberaldemocratiche» («In questo modo risulta marginale l’analisi delle forme di neonazionalismo periferico più conflittuali con il modello liberaldemocratico o con l’ideologia liberoscambista dominante nei processi di globalizzazione economica»: pp. 39-40). Il sesto capitolo, su «Le dinamiche multidimensionali del secessionismo», va nello specifico delle teorizzazioni dell’indipendentismo, dalle dinamiche delle «comunità differenziate» di Viva Ona Bartkus, alla combinazione di identità e interessi nel modello di Jason Sorens. Il settimo capitolo tratta, con «Il nazionalismo dei ricchi nell’Europa di oggi», del nazionalismo periferico di base economica (ma non esclusivamente) di casi europei occidentali nell’approccio comparativo di Emmanuel Dalle Mulle: uno schema che, limitando l’analisi ai soli partiti politici, presenta «evidentemente dei vantaggi operativi per gli studiosi, ma che non permette di tenere in considerazione dinamiche importanti nella costruzione e ricostruzione del discorso nazionalista attraverso l’interazione tra organizzazioni politiche e organizzazioni sociali (movimenti, associazioni) nei movimenti nazionalisti» (p. 50).

La seconda parte affronta la problematica dello studio sul tema del nazionalismo e dell’etnoregionalismo con la definizione delle coordinate concettuali e terminologiche attraverso le principali chiavi di lettura che hanno animato il dibattito a livello scientifico. Traendo spunto dalle esigenze poste in essere da Walker Connor e Peter Lynch, nel primo capitolo della seconda parte si determinano i significati delle parole chiave: etnia, etnicità, nazione, nazionalismo nei suoi vari usi e ca-

tegorizzazioni. Nel secondo capitolo si delinea il quadro di applicazione del paradigma dialettico tra nazionalismo civico ed etnico, che dal suo primo teorico Hans Kohn viene poi ripreso con differenti modulazioni da molti studiosi, da Hobsbawm a Rogers Brubaker a Smith. L'utilità del paradigma civico/etnico è però meno evidente nella «comprensione della realtà sociologica del nazionalismo», per cui «risulta più corretto considerare le dimensioni etnoculturali e civiche come elementi presenti – seppur in configurazioni diverse – in ogni identità nazionale e in ogni movimento nazionalista» (pp. 65-66). Nel terzo capitolo si affronta quindi uno schema quanto mai attuale tra elementi non necessariamente contrapposti, quello tra etnoregionalismi e integrazione europea, correlati sia attraverso la periodizzazione proposta da Emanuele Massetti, sia nello schema dell'atteggiamento maggiore o minore di supporto all'Unione Europea, sia guardando alle rivendicazioni etnoregionaliste emerse nel Regno Unito (soprattutto con la Brexit, in Scozia e Irlanda del Nord) e in Spagna (con la crisi in Catalogna). Il quarto capitolo passa quindi ad esaminare i fenomeni etnoregionalisti in Europa come reazione alla crisi sociale e politica in connessione con fenomeni populistici e sovranisti, da analizzare attraverso un modello multidimensionale e interdisciplinare che emerge dai casi contemporanei (come quelli catalano e scozzese). Il quinto capitolo interconnette gli etnoregionalismi ai fenomeni migratori, evidenziando con Willy Kymlicka un atteggiamento non di rado aperto dei nazionalismi periferici nei confronti dell'immigrazione, come in Catalogna e nei Paesi Baschi. Il sesto capitolo collega gli etnoregionalismi al delicato tema della violenza politica, con riferimento agli studi di Donatella della Porta e Lorenzo Bosi, prendendo quindi i casi irlandese (IRA) e basco (ETA) e guardando alla comparazione in merito (dagli studi di Daniele Conversi) dei casi basco e

catalano fino agli anni Novanta, e quindi della mancata evoluzione violenta nell'indipendentismo scozzese e catalano degli ultimi anni. Nelle sue conclusioni l'autore evidenzia come il fattore identitario etnonazionale, che emerge nelle più svariate forme mutando aspetto e adattandosi a differenti contesti statuali e non, continui ad essere un elemento importante del mondo contemporaneo, globale e locale, rendendo dunque quanto mai necessaria la comprensione del «camaleonte politico etnonazionalista» (p. 107).

Nella sua ampia rassegna, Cirulli riesce a definire sinteticamente il pensiero dei principali teorici dei *nationalism studies* senza perdere la possibilità di evidenziare le inevitabili criticità che queste teorie, alla prova della discussione scientifica, hanno poi rivelato soprattutto nell'ambito dei regionalismi etnici e periferici. Questa articolazione si muove all'interno dell'ampia letteratura sul tema, ben supportata dai principali riferimenti a monografie e articoli scientifici. *Etnoregionalismi* è dunque una lettura utile anche a chi è addetto ai lavori: testo fluido e ben strutturato, può colmare – insieme con un auspicabile ulteriore volume sui nazionalismi in generale – l'esigenza di “Lessico democratico” di fornire un irrinunciabile strumento di approfondimento ai termini chiave del mondo contemporaneo.

Andrea Carteny

---

**Maurizio Cocco, *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'Uomo Qualunque*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2018, 266 pp.**

Mai come negli ultimi anni, si pensi solo all'Italia con l'ascesa del Movimento Cinque Stelle, è tornato in auge il termine qualunquismo. Accostato ai recenti “sovranismi” e “populismi”, in realtà il movimento fondato

da Guglielmo Giannini presenta sue specifiche qualità che meritano un'analisi contestualizzata rispetto al periodo in cui si sviluppò. Esisteva sinora solo uno studio importante sull'argomento, quello di Sandro Setta riedito nel 2005, elemento che rendeva necessaria un'analisi ulteriore ed aperta anche ai nuovi indirizzi della storia politica e alle sue interconnessioni con altre discipline. Si può salutare quindi con favore l'uscita del bel volume di Cocco, nato in parte dalla sua tesi di dottorato discussa all'Università di Cagliari, qui rielaborata e riconcettualizzata a partire dall'attenzione all'analisi della filosofia politica di Giannini. Il volume ha una struttura binaria: la prima parte, divisa in tre capitoli, si sofferma sul «qualunquismo storico», con particolare attenzione all'aspetto ideologico e ai contenuti politici; la seconda, divisa in quattro capitoli, predilige invece l'analisi socio-politologica del partito e la sua evoluzione sino al declino. Frutto di uno studio accurato di fonti d'archivio inedite e a stampa, Cocco analizza il qualunquismo anche sul piano interno, sia per i regolamenti interni che per il rapporto spesso dialettico fra centro e periferia in un contenitore nato su presupposti antipolitici, ma strutturatosi poi come un partito di massa. Cocco sceglie pertanto di non usare la categoria del populismo per spiegare l'esperienza di Giannini, ma di provare ad analizzarla proprio a partire dal caso concreto dell'Uomo Qualunque. E in tal senso un aspetto particolarmente innovativo è l'analisi dell'estrazione sociale e dell'itinerario professionale dei deputati qualunquisti, analizzati per la prima volta in maniera unitaria sulla base della loro provenienza geografica.

Il racconto di Cocco parte dal fatto che con la fine della Seconda Guerra Mondiale per Giannini esisteva un solo problema: criticare e deridere tutti i politici. Per ottenere questo obiettivo, egli fondò il giornale *L'Uomo Qualunque*, partecipò alle elezioni della nuova Italia repubblicana e incise in maniera significa-

tiva sui primi passi del nuovo Stato liberato. Un esperimento che aveva dentro un insieme di specifici contenuti che ancora oggi ne fanno un laboratorio originale, studiato da Cocco con la profondità dell'analisi propria della storia politica unita all'attenzione per quella culturale e sociale.

Come sottolinea Cocco, riprendendo del resto un concetto che lo stesso Giannini aveva ben compreso, il movimento qualunquista nasceva dal dolore della guerra, dalla volontà di considerarsi "altro" rispetto tanto alla disastrosa parentesi del fascismo che alla nuova Italia dei partiti. In questo senso il qualunquismo storico oggetto del libro ebbe un suo peso specifico nell'Italia post-fascista e fu la prima risposta anti-antifascista alla retorica resistenziale che certamente molto aveva in comune con quanti, da conservatori, pur non essendo fascisti, mal digerivano l'Italia dei partiti che andava a costruirsi come nuovo potere dopo la fine di Mussolini.

L'autore, dopo aver ampiamente ricostruito lo scenario culturale di quell'Italia che mal sopportò l'egemonia della retorica antifascista nell'immediato secondo dopoguerra, si concentra sulla nascita dell'Uomo Qualunque a partire dal 27 dicembre 1944, quando uscì il primo numero del giornale redatto nella sostanza interamente dal commediografo. Viene ricostruita nel dettaglio la biografia di Giannini, i suoi successi come autore di opere teatrali o di volumi come *La folla*, dove si mischiavano intento satirico ed impegno politico nella capacità di parlare dei «fessi», di quegli uomini comuni oramai insofferenti verso le situazioni di sopruso e le angherie del potere.

Il nuovo giornale di Giannini divenne da subito la cassa di risonanza della sua proposta politica, esemplificata già dall'immagine dell'omino stritolato dal torchio delle tasse e dalla rubrica "Le Vespe", dove il commediografo sintetizzava il pensiero che ispirava il periodico e il desiderio di rappresentare tutti

quelli che non volevano essere disturbati dalle angherie della politica. Più che riproporre un fascismo redivivo, Giannini incarnava il bisogno di difendere gli interessi dell'italiano medio che non ha problemi e rogne ma che deve avere il potere finendo di essere schiacciato dai soliti noti, assai lontano dunque dalla figura dell'uomo nuovo del regime, virile e tutto dedicato alla politica mussoliniana. Nello stesso tempo, l'uomo che il commediografo voleva rappresentare doveva rifuggire dalla sinistra e soprattutto dai sindacati e dalla loro capacità di bloccare l'operosità del cetomedio attraverso lo strumento dello sciopero. Il successo del giornale, che come ricorda Cocco si era comunque mosso in una linea moderato-conservatrice molto vicina alle posizioni del Partito Liberale, e le richieste dei suoi lettori affinché prendesse forma un movimento politico ispirato al periodico, determinarono la decisione nell'agosto del 1945 verso l'impegno e la partecipazione alle elezioni come soggetto politico autonomo.

Il periodico divenne così giornale del movimento a tutti gli effetti, con la politica soggetto principale degli articoli e spazi specifici dedicati agli sviluppi del movimento sul piano locale. All'interno di questo contesto Cocco ricostruisce bene la retorica politica di Giannini, affinata in anni di impegno teatrale e giornalistico anche nelle sue espressioni più violente e caricaturali, portata poi anche nelle aule parlamentari dove i suoi interventi furono conditi da espressioni gergali e barzellette. Il passaggio dalla protesta alla sede istituzionale determinò però anche l'inizio della parabola discendente del progetto, diventato troppo impegnativo per il commediografo. All'interno del movimento iniziavano inoltre a moltiplicarsi i malumori per la gestione centralizzata come i problemi determinati dalla presenza di iscritti animati più da opportunismo che da convinzione. La parabola discendente, dopo i grandi successi del biennio 1945-46, iniziò con le elezioni del 18 aprile

del 1948 quando, come nota Cocco, Giannini spostò giornale e movimento su posizioni più filogovernative e le sue battaglie antipartito e sui problemi della politica trovarono altri megafoni nell'area conservatrice, da *Il Borghese* a Longanesi e Montanelli.

Nato dal "basso" ovvero dalle sollecitazioni dei lettori e dalla diffidenza di partiti come quello Liberale che non volevano organizzare tali potenziali masse elettorali, l'Uomo Qualunque ha rappresentato, sino al caso del già citato Movimento Cinquestelle, il primo e unico caso di soggetto politico italiano nato dal basso e capace di influenzare lo scenario politico.

Il libro dimostra bene, in conclusione, come la creatura di Giannini abbia rappresentato una reazione alla politicizzazione successiva alla caduta del fascismo, un tentativo di rappresentare coloro che chiedevano uno Stato che governasse con il buonsenso, garantendo il rispetto dell'individualità dei cittadini contro lo strapotere dei partiti e delle ideologie. Per Cocco il qualunquismo fu in sostanza un populismo conservatore: un movimento politico organizzato, populista nello stile e conservatore nelle idee, oltre che un tentativo concreto di creare un vero partito conservatore che nello scenario della Prima Repubblica, in definitiva, non si presentò mai.

Gianluca Scroccu

---

**Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier (a cura di), *30 Ans de démocratie régionale. Des régions pour quoi faire?*, Berger Levrault, Boulogne-Billancourt, 2018, 244 pp.**

Comprendere e studiare i processi di regionalizzazione in un Paese – specificamente e, forse, particolarmente – dell'Europa occidentale, non significa solamente capire di più sulle istituzioni di quel caso specifico, ma

avere piuttosto un'idea più chiara del funzionamento complessivo del sistema politico *tout court*. Questo sembra vero ancor di più quando ad essere analizzato è uno Stato, la Francia, che notoriamente non ha certo eccelso per processi di devoluzione dei poteri, quali essi siano e quale etichetta essi abbiano, verso i livelli istituzionali più vicini ai cittadini. Eppure, è proprio da questi casi definibili “vergini” che sarebbe possibile in maniera empirica cogliere il significato più profondo di quanto detto sopra. Così facendo, si scopre non solo che spesso i pregiudizi posseduti tendano ad oscurare la realtà delle cose, ma che in assoluto silenzio o quasi un certo sistema politico, tra tanti *step and go*, sperimenti delle politiche istituzionali, agli occhi degli studiosi, assolutamente interessanti da valutare.

Sono spesso gli stereotipi (del tipo, “la Francia è lo stato più centralista in Europa” o “in Francia le decisioni vengono tutte prese a Parigi”, o ancora “è noto che la Francia abbia delle regioni che sono più che altro spazi economici che politici”) a bloccare l'interesse per dei processi che al contrario sono in profonda mutazione. E la Francia sembra davvero un ottimo *case study* per misurare tutto ciò. Il libro curato da Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier fa esattamente questo: (si) interroga sul processo di regionalizzazione in Francia circa 30 anni dopo i suoi primi passi (con un primo passaggio nel 1982 e le prime elezioni regionali nel 1986), cerca di capire, anche alla luce delle recentissime riforme, cosa siano le Regioni nella Francia odierna e, cosa non meno interessante, si domanda quali e come potrebbero essere le prospettive future di una completa regionalizzazione nel Paese transalpino. Al fine di possedere sempre dei termini di paragone appropriati, i vari autori del libro (dodici, più i due curatori-autori medesimi) quando il caso lo richiede stabiliscono spesso dei parallelismi con gli Stati europei federali, fortemente regionaliz-

zati o devoluti, al fine di chiarire come in effetti la regionalizzazione francese resti più indietro di altri Paesi. E uno degli aspetti più interessanti del libro è il ricorso ai cosiddetti *registres de légitimation* [delle Regioni], ovvero ad una prospettiva multilivello in cui il processo in esame viene declinato su tre dimensioni principali: il pluralismo democratico, il riconoscimento delle identità locali e l'efficacia dell'azione pubblica. Attraverso un'analisi puntuale di questi aspetti gli autori del libro mostrano come, sebbene indubbiamente molto meno sviluppato anche solo di Paesi come l'Italia, il processo di regionalizzazione francese sia oramai partito e forse, malgrado alcuni tentativi, non si fermerà.

I tre *registres* che sono impiegati hanno l'ambizioso fine di capire se e quanto il processo di regionalizzazione sia riuscito: ad accrescere il grado di democraticità dei cittadini francesi, facendogli eleggere le assemblee regionali, favorendone un processo più o meno consapevole di “attaccamento” alle istituzioni democratiche ed evidenziandone (?) una classe politica locale/regionale; ad aumentare, vedi rafforzare o esaltare, il processo di rafforzamento e (ri)costruzione delle identità locali francesi che sono tante, spesso misconosciute ed oscurate da una visione Parigi-centrica; infine, se gli spazi e le istituzioni regionali siano riusciti ad esaltare effettivamente le politiche pubbliche di ambito regionale, quanto queste risentano o meno di un *processo di strozzatura* dai livelli più bassi (Comuni, cantoni, comunità di comuni, e soprattutto dipartimenti) a quello più alto (lo Stato), e cosa realmente le Regioni francesi facciano.

Pur non mancando opere sulla regionalizzazione francese, questo libro ha il grande merito principalmente di riuscire a contenere nella stessa opera le tre dimensioni accennate e di verificare, alla luce delle recenti riforme, se davvero la Francia voglia o meno puntare sulle Regioni come *spazi civici* attraverso i qua-

li basare una buona parte del funzionamento globale del sistema politico francese. Il quale, per di più, appare fortemente frammentato non solo dal punto di vista geografico (la Francia *métropolitaine* compresa la Corsica, quindi l'Esagono e l'Isola della Bellezza nei loro spazi europei, e le numerose isole francesi non in Europa che costituiscono i cosiddetti "Territori d'Oltremare"), quanto anche da un punto di vista politico-istituzionale, con una grande e vicendevole differenza negli "statuti" di questi territori (come bene mostrano i capitoli sulla Corsica di Christophe Roux e sulla Francia d'Oltremare di Pierre-Yves Chicot). Resta ancora centrale, pur con tutte le riforme (l'ultima, la legge NOTRe, sulla riconfigurazione delle collettività territoriali, delle regioni, dei dipartimenti e dei comuni), una visione della Regione francese oscillante tra un indubbio profilo amministrativo-burocratico (ovvero le Regioni quali contenitori di poteri statali che, pur continuando a gestire i loro poteri centrali, attribuiscono una parvenza di autogoverno ai territori) e uno politico (in cui la Regione possiede chiari riferimenti identitari che – in particolare dagli abitanti stessi – si cerca di esaltare e rafforzare, per resistere ai processi assimilatori del centro). Questa pare essere la vera sfida del processo di regionalizzazione oggi (nell'introduzione di Romain Pasquier e Tudi Kernalegenn).

La storia del regionalismo francese combacia e incontra per una certa parte quella dei socialisti francesi. È all'interno di quel partito politico, il PS (e di quelli che lo hanno preceduto, dalla SFIO al PSU), che nasce fondamentalmente l'idea della Regione. Tra l'altro, in un contesto in cui i socialisti francesi e, ancor di più, i comunisti, apparivano del tutto contrari alla regionalizzazione, per abbracciare totalmente un vero e proprio spirito giacobino. L'intervento ai vari livelli di personalità di quell'area politica come Gaston Defferre (con la sua "rivoluzione tranquilla" e il

tentativo di sottrarre ai prefetti il controllo regionale), Michel Rocard e Pierre Mauroy contribuiscono non poco a cambiare il destino del regionalismo francese, pur con tutti i loro limiti (come mostra il capitolo di Thibault Tellier). Né i governi socialisti, né i governi di centro-destra sono riusciti comunque a cambiare il fatto che, quando più quando meno, le elezioni regionali in Francia sono più o meno viste (in virtù del fatto che si tengono tutte lo stesso giorno e quindi in teoria coinvolgono gli stessi cittadini-votanti per le presidenziali e le legislative) come dei prolungamenti di quelle ultime, dove le tematiche dibattute sono meno regionali e più politiche nazionali-centrali, tenendosi quasi a metà mandato (si vota ogni sei anni) tra le presidenziali e le legislative medesime (come argomenta Rémi Lefebvre). Il libro si concentra anche sulla figura degli eletti consiglieri regionali, su chi sono, da dove provengano politicamente (e dove vanno) (con Aurélia Troupel), mostrando ad esempio una forte politicizzazione del personale politico regionale, ma solo perché favorito dal cosiddetto *cumul de mandats*, in base al quale gli eletti regionali sono anche (per bene il 95,4% nel 2015) comunali, consiglieri e/o assessori; non solo, ma vi è una forte influenza dei partiti e delle liste per la selezione delle candidature (con un sistema di liste bloccate a doppio turno e sistema elettorale proporzionale). Infine, la parte del libro sulla regione come territorio politico è chiusa da un'analisi sugli esecutivi regionali (di Michaël Bardin), nella quale viene dimostrata la *executivisation* delle Regioni francesi, con un potere di volta in volta aumentato per gli esecutivi regionali i quali, se da un lato minano la parlamentarizzazione delle assemblee elettive, consentono di farsi conoscere maggiormente dai cittadini di una determinata regione e di attribuire più chiaramente a determinati esecutivi altrettante politiche pubbliche.

I capitoli di Romain Pasquier e Alistair Cole e quello di Vincent Simoulin si interrogano invece, rispettivamente, se le Regioni francesi abbiano cominciato (e a che punto questo sia) un processo di autonomizzazione dallo Stato centrale e quali siano gli ambiti specifici di *policy* sui quali la regionalizzazione francese si stia imponendo maggiormente. Sul primo aspetto, sembra che il processo di autonomia dallo Stato, per quanto estremamente lento rispetto ad altri contesti europei, avvenga più in alcune regioni che in altre: laddove vi è ciò che è stato chiamato dai due autori un elemento di *regionalità* (ovvero di una vera o presunta identità regionale), ovvero regioni, giusto per stare sul continente, come la Bretagna o l'Alsazia (peraltro ora non più esistente come tale), in cui i cittadini paiono immediatamente percettivi delle proprie peculiarità e quindi maggiormente pronti a combattere delle battaglie di auto-riconoscimento regionale verso lo Stato centrale. relativamente al secondo aspetto, invece, l'analisi mostra chiaramente come, a fianco agli aspetti relativi ai classici temi di *policy* quali l'educazione, i trasporti e la formazione professionale (quelli più legati nell'immaginario collettivo francese quali specificamente di competenza regionale), se ne stiano creando degli altri (come ad esempio la ricerca scientifica e tecnologica e lo sviluppo economico) quasi ad esclusivo appannaggio regionale. Come mostrano i singoli capitoli dedicati all'amministrazione e burocrazia (di Nicolas Kada), all'educazione (Claire Dupuy), alla democrazia partecipativa regionale (Guillaume Gourgues e Alice Mazeaud), alla ricerca (Cécile Crespy) e al *welfare* regionale (Marc Rouzeau), la strada per una differenziazione dei compiti con lo Stato, per quanto lunga e difficile, è stata intrapresa: spesso, attraverso una certa imposizione delle regioni nei confronti dello Stato. Nelle conclusioni di Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier, di chiaro sapore prescrittivo ma non per questo non supportate da una

valutazione empirica seria e rigorosa, si tenta di giustificare le proposte al fine di rafforzare lo spazio regionale in Francia. Al cospetto di un rafforzamento della democraticità delle Regioni, infatti, occorrerebbe, secondo i due autori, responsabilizzare e rafforzare le Regioni a partire dalle loro assemblee elettive, dando la possibilità alle stesse di produrre leggi; nella produzione legislativa i due autori vedono effettivamente l'ulteriore salto di qualità che potrebbe portare le Regioni a ricoprire un ruolo guida all'interno dell'architettura istituzionale dello Stato francese.

Carlo Pala

---

**Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 512 pp.**

Ci sono libri che hanno il merito di riportare il dibattito all'interno della ricerca storiografica, sfidando i luoghi comuni e le semplificazioni. Uno di questi nonsense storiografici, che negli ultimi anni ha trovato un inusitato spazio nel dibattito pubblico italiano alimentato anche dalle discutibili pubblicazioni di Pino Aprile, è quello del neo-borbonismo. Troppo ed ingiustificato clamore ha avuto sul piano massmediatico la retorica dei "crimini" del Risorgimento perpetrati contro il Sud dai cattivi rappresentanti del nuovo Regno e da chi si era ispirato agli ideali risorgimentali. Contro queste teorie che mirano a delineare una specie di genocidio delle popolazioni meridionali occultata da una storiografia di regime, capaci di proliferare nei social, ma anche a livello locale, sostenute financo da manifestazioni e rappresentazioni d'epoca, è arrivato *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, un volume, frutto di una ricerca lunga e vasta, scritto da

Carminé Pinto, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno.

Con un approccio storico guidato da un sapiente incrocio di un numero vastissimo di fonti d'archivio inedite e a stampa, l'autore conduce il lettore dentro le ragioni che attirarono componenti non insignificanti del Mezzogiorno verso l'universo borbonico e antiunitario scatenando una vera e propria guerra civile contro gli unitari.

Un conflitto che, come dimostra il libro, si può prendere come caso di studio per comprendere molti dei profili all'origine delle fratture politico-istituzionali e socio-culturali dell'Ottocento.

Non conquista coloniale, perché tanti furono i meridionali protagonisti del processo di unificazione, né tentativo di liberazione visto che non si capisce quale fosse il paradiso garantito dai Borboni alle popolazioni contadine del Mezzogiorno.

Un processo tortuoso e da studiare con attenzione, anche in ragione del passaggio di regime e delle scelte di gruppi dirigenti da una fase istituzionale ad un'altra. Il lavoro di Pinto si muove su un crinale innovativo e di rottura rispetto alla precedente storiografia. La questione del brigantaggio, già negli anni successivi alla guerra civile, fu infatti letta come una reazione inevitabile rispetto ad un processo trasformativo necessario, mentre nei primi decenni repubblicani l'interpretazione marxista, rappresentata ad esempio dai lavori pur accurati del Molfese, lesse il conflitto come guerra sociale e di liberazione contadina. All'interno di questo scenario, si arriva ai nostri tempi e alle già richiamate manipolazioni di chi vuole accreditare il mito della ferocia unitaria contro il progresso garantito dal regno borbonico, elemento che come si è visto non regge alla prova dei documenti e non restituisce la complessità di relazioni che riguardarono tutta la vicenda.

Utilizzando la categoria della guerra asimmetrica, Pinto spiega le logiche che portarono i capibanda a organizzare una "resistenza" contro il nuovo Stato, supportato anche dalla Chiesa. Di fronte ad un esercito che si era dissolto nell'impatto con le truppe garibaldine, i Borboni provarono così ad utilizzare la violenza dei briganti come cartina di tornasole da mostrare alle potenze straniere per accreditare l'immagine di una situazione esplosiva che solo il loro ritorno avrebbe potuto sanare. Un tentativo, evidentemente, di cortissimo respiro. All'interno di questo discorso si può sottolineare un altro elemento che rende prezioso questo libro di Pinto, ovvero che il lettore si trova di fronte ad un volume di storia solo apparentemente di dimensione nazionale, in quanto forte è il suo respiro internazionale. Un'operazione che il docente di Storia Contemporanea dell'Università di Salerno realizza tramite la già richiamata categoria della guerra asimmetrica o ancora scandagliando la politicizzazione della violenza di quegli eventi, in uno scenario di analisi globale che si colloca nell'ascesa dei grandi Stati nazionali sostituiti dai grandi fenomeni imperiali.

Nel Regno di Napoli si consumò quindi uno scontro che fu ideologico, politico e culturale anche sulla base di quella che era stata la storia precedente, tale da rendere assai più faticosa la costruzione della "Nuova Italia" rispetto a quanto accaduto al Centro-Nord.

Nonostante le difficoltà, le diffidenze e il malcontento diffuso in altre regioni come la Sicilia o la Sardegna, il livello di quanto accadde nelle altre regioni del Meridione a partire dalla Campania o dalla Calabria rappresentò un *unicum* perché tali erano le premesse della storia precedente di quelle zone. A suffragare questi aspetti, basta riflettere ad esempio su come il carattere divisivo emerse all'interno di nuclei familiari di paesi in cui si scontravano le due anime, quella regia-

unitaria e quella borbonica e favorevole ai briganti.

Quella per il Mezzogiorno, come spiega bene Pinto, fu quindi una guerra dura e peculiare, perché svolta tra un esercito regolare e uno irregolare e che si presentava senza continuità. Una guerra senza le battaglie campali combattute in altre pagine del Risorgimento, ma che si svolse in maniera non meno cruenta e con la violenza di ogni conflitto intestino. Una conflittualità determinata anche dal fatto che l'esercito regio non riconobbe ufficialmente i propri antagonisti, trattati sempre come un corpo estraneo e fuori dalla legalità, da reprimere utilizzando il codice militare. Il primo conflitto dell'Italia unita fu quindi il battesimo per la tenuta unitaria, non solo sul piano militare, ma anche su quello ideale e di costruzione di un sentire nazionale. Gli attori, del resto, furono tanti e variegati per censo e funzione sociale: un caleidoscopio di personalità che aiuta a comprendere tutta la complessità del fenomeno e che Pinto ci fa incontrare con puntualità. Il Mezzogiorno diventò, da quel momento, il simbolo della questione sociale che sarebbe diventata la più antica e longeva tradizione politico-culturale della storia dell'Italia unita, prendendo prima il nome di questione meridionale e poi di meridionalismo. Un fatto che questo libro importante mette in risalto con straordinaria efficacia, finendo per diventare un punto di riferimento per i lavori di futuri studiosi.

**Gianluca Scroccu**